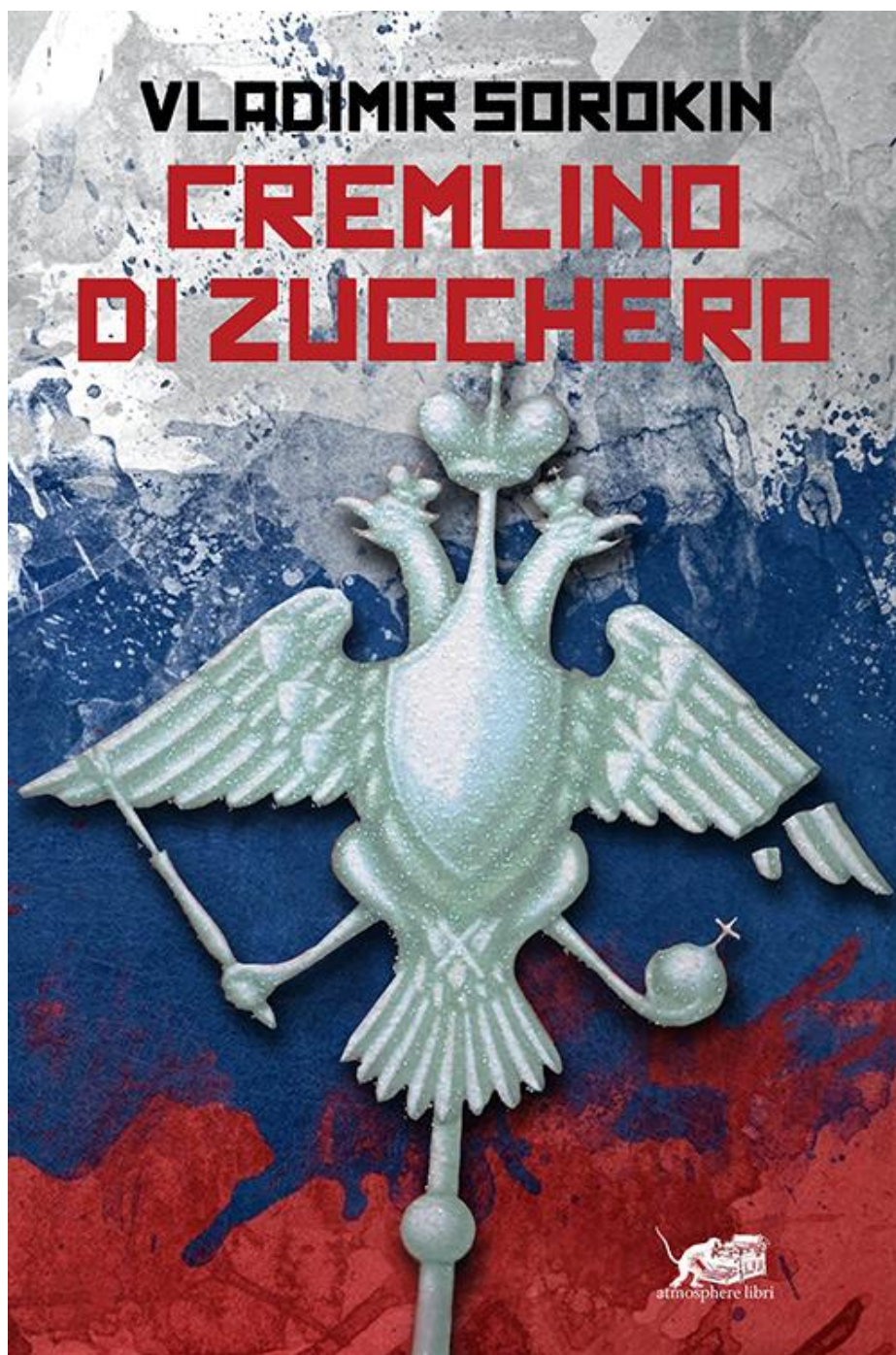




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Cremlino di zucchero

VLADIMIR SOROKIN

Traduzione di Denise Silvestri

ROMANZO



atmosphere libri

Titolo dell'opera originale

Saharniy Kreml

© 2006 by Vladimir Sorokin

Traduzione dal russo di Denise Silvestri

Si ringrazia Caterina Viglione per la consulenza sui termini cinesi

© 2016 Atmosphere libri

Via Seneca 66

00136 Roma, Italy

www.atmospherelibri.it

blog.atmospherelibri.it

info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Biblioteca del fuoco* novembre 2016

ISBN 978-88-6564-202-3

This translation has been published with the financial support of



transcript

Russia, sei tutta un bacio nel gelo!
Azzurreggiano strade notturne.
Velimir Chlebnikov¹

Tuttavia, in fondo a questa calma che condivido e ammiro,
che disordine! Che violenza! Che sicurezza ingannevole!...
Astolphe de Custine
La Russie en 1839

La gioia di Marfuša

Un raggio di sole invernale penetrò attraverso la finestra coperta di brina, cadendo sul naso di Marfušen'ka. Marfuša aprì gli occhi, starnutì. Il sottile raggio di sole l'aveva svegliata sul più bello: stava sognando di nuovo la selva blu incantata e le creature irsute che l'abitavano. Le facevano l'occhietto da dietro gli alberi blu, tiravano fuori dalle bocche roventi le loro lingue di fuoco, e con quelle tracciavano geroglifici luminescenti sulla corteccia degli alberi; geroglifici antichi, antichissimi, complicati, complicatissimi, arcani persino ai cinesi stessi, che celavano grandi e terribili *segreti*. L'anima rimane turbata da un sogno così, che però, chissà perché, dà anche grande piacere.

Marfuša scansò la coperta con la gamba, si stiracchiò, vide sul muro l'immagine *animata* di Il'ja Muromec al galoppo su Sivka Burka dal lungo crine, e si rammentò che era l'ultima domenica. L'ultima domenica della settimana di Natale. Che meraviglia! Il santo Natale non era ancora finito! Sarebbe tornata a scuola solo l'indomani. Marfušen'ka aveva fatto una settimana di vacanza. Sette giorni in cui la sveglia *morbida* alle sette non aveva suonato, la nonna non l'aveva tirata per i piedi, il papà non aveva brontolato, la mamma non le aveva messo fretta, lo zaino con la sua macchina intelligente non le era pesato sulle spalle.

Marfuša si alzò dal letto, sbadigliò, bussò sul tramezzo di legno.

«Mam-ma!»

Nessuna risposta.

«Ma-a-am-ma!»

Dall'altra parte del tramezzo la mamma si rigirò nel letto.

«Che c'è?»

«Niente».

«Se non c'è niente allora dormi, monella...»

Ma a Marfušen'ka il sonno era passato. Guardò la finestra ghiacciata, illuminata dal sole, e si ricordò subito che cosa *implicava* quella domenica. Balzò su e batté le manine.

«Il regalo!»

Era stato il sole, erano stati gli arabeschi gelati sul vetro a rammentarle la cosa *più importante*.

«Il regalo! Il regalino!»

Marfuša strillò dalla felicità, per poi allarmarsi subito.

«Ma che ore sono?!»

Balzò giù con la camiciola da notte, la treccia mezza disfatta e arruffata, guardò l'orologio oltre il tramezzo: solo le nove e mezza! Si fece il segno della croce davanti alle icone.

«Gloria a te, Signore!»

Il regalino sarebbe arrivato soltanto alle sei di sera. Alle sei della sera dell'ultima domenica di Natale!

«Che c'è, non hai più sonno?» La mamma, infastidita, si tirò su a sedere sul letto.

Il papà, sdraiato accanto a lei, si rigirò e riprese a ronfare, senza svegliarsi: la sera prima era arrivato tardi da piazza Mius-skaja, dove vendeva i suoi portasigarette di legno, e quella notte ci aveva dato ancora di scalpello, per intagliare una culla al fratellino di Marfuša, che era in arrivo. La nonna, invece, si era svegliata al volo e dalla stufa aveva cominciato subito a tossire, rantolare, sputare, borbottare.

«Maria Santissima, perdonaci e dacci la grazia...»

Notando Marfuša, sibilò:

«Che fai, serpentella, lascia dormire il papà!»

Dietro l'altro tramezzo, nel suo angoletto, attaccò a tossire anche il nonno. Marfuša corse a nascondersi nel gabinetto, ancor più lontano dalla nonna. Perché non le tirasse di nuovo i capelli. La nonna era cattiva. Il nonno, invece, era buono, un chiacchierone. Mammina era seria, ma brava. Papino, invece, era taciturno e sempre imbronciato. Questa era la famiglia di Marfuša.

Marfuša fece i suoi bisogni e si lavò la faccia, guardandosi allo specchio. Si piaceva: aveva un visetto bianco senza lentiggini, i capelli chiari, lisci, dritti. Gli occhi grigi li aveva presi dalla mamma, il naso piccolo, ma non a patata, dal papà, le orecchie grandi dal nonno e le sopracciglia scure dalla nonna. A undici anni Marfuša sapeva fare molte cose: andava bene a scuola, dava del “tu” alla sua macchina intelligente, batteva sulla tastiera senza guardare, conosceva già molte parole in cinese, aiutava la mamma, ricamava a punto croce e con le perline, cantava in chiesa, mandava facilmente a memoria le preghiere, sapeva farcire i *pel'meni*, passare lo straccio sui pavimenti, lavare.

Estrasse dal bicchiere il suo spazzolino da denti a forma di draghetto giallo e rosso, lo animò, lo riempì di elisir dentario, se lo cacciò in bocca. Il draghetto le spruzzò la *mentacontenta* sulla lingua, si gettò sui denti, cominciò a gorgogliare. Nel frattempo Marfušen'ka si era accesa la spazzola sui capelli. La spazzola *sfogliante* era impegnata nel suo compito abituale: scivolava ronzando sui capelli chiari di Marfuša. Quanto erano belli i capelli di Marfuša! Lisci, lunghi, setosi. Era un piacere per la spazzola scivolare su capelli così. Li spazzolò, tornò in cima e si mise a farle una treccia. Marfušen'ka si sputò il draghetto-spazzolino su una mano, lo lavò e lo rinfilò nel bicchiere. Il draghetto-lavadenti le strizzò l'occhietto di fuoco, per poi immobilizzarsi fino al mattino seguente.

In cucina la nonna, instancabile, si stava già dando da fare. La chiamò:

«Marfa, prepara il samovar!»

«Un attimo, nonna!» le gridò Marfuša, e invitò la spazzola cinese a sbrigarsi:

«*Kuai yi diar!*»²

La spazzola attaccò a gorgogliare più forte, la dentatura *morbida* guizzava più veloce fra i capelli. Marfuša scelse un nastro arancione e un paio di ciliegine: attese che la spazzola completasse il suo lavoro e si diresse oltre il tramezzo in cucina.

Tra i suoi compiti di c'era quello di preparare il samovar da un secchio e mezzo: versava l'acqua, accendeva la corteccia di betulla, la gettava nell'imboccatura nera, e vi adagiava sopra alcune pigne, di quelle che aveva raccolto con tutta la classe in gita alla Foresta d'Argento. In una settimana Marfuša ne aveva tirati su tre sacchi. Era stata di grande aiuto ai suoi genitori. E alla nostra madre Mosca.

La corteccia si mise a crepitare. Marfuša gettò un fascio di sverze di betulla sulle pigne, inserì il tubo dell'aria e ficcò l'altra estremità dentro un foro nel muro. Là, oltre la parete, c'era il condotto per le stufe, quello generale, per tutto il palazzo di quindici piani. Il samovar cominciò a fischiare allegramente, le pigne a scoppiettare.

Fu allora che la nonna apparve: dopo aver recitato la preghiera del mattino, accese subito la stufa. Adesso tutte le stufe di Mosca bruciavano fin dal mattino, e il pranzo si preparava sulla stufa russa, come ordinato dal Sovrano. Un aiuto enorme per la Russia, e un gran risparmio di gas prezioso. Marfuša adorava stare a guardare la legna prendere fuoco. Di tempo, oggi, però, non ne aveva. Quello era un giorno particolare.

Marfuša si rifugiò nel suo angolino, si vestì, pregò in fretta, si inchinò davanti al ritratto *animato* del Sovrano appeso alla parete.

«Salute a lei, Sovrano Vasilij Nikolaevič!»

Il Sovrano le sorrise, guardandola cordiale con i suoi occhi azzurri.

«Salve, Marfa Borisovna».

Marfuša animò con un tocco della mano destra la sua macchina intelligente.

«Salve Cervellona!»

In risposta la bolla azzurra si illuminò e prese a lampeggiare.

«Salve, Marfuša!»

Marfuša batté sulla tastiera, entrò in InterDA, staccò dall'Albero della Dottrina le foglie delle notizie scolastiche.

Messe natalizie per gli alunni delle scuole ecclesiastico-parrocchiali.

Concorso panrusso di sculture di ghiaccio raffiguranti Budimir, il cavallo del sovrano.

Gara di sci con robot cinesi.

Discese in slittino dalla Collina dei Passeri.

Iniziativa degli alunni della scuola n. 62.

Marfuša selezionò l'ultima foglia:

Gli alunni della scuola ecclesiastico-parrocchiale n. 62 hanno deciso di proseguire, anche durante la Luminosa Festa della Nascita di Cristo, il sostegno patriottico alla fabbrica di mattoni di Bolševo per il programma statale del "Grande Muro Russo".

Non fece in tempo a passare alle notizie personali, che sentì alle spalle l'alito del nonno, dal sentore di tabacco.

«Buongiorno, cicaletta! Ci sono novità là fuori?»

«Gli scolari fabbricheranno mattoni anche a Natale!» rispose Marfuša.

«Molto bene!» Il nonno fece ciondolare la testa e guardò nella bolla luminescente. «Bravi! Di questo passo, per Pasqua il muro sarà finito!» Pungolò col dito Marfuša su un fianco. Marfuša rise, il nonno ridacchiò sotto i baffi grigi. Era bravo il nonno di Marfuša. Buono e chiacchierone. Aveva visto molte cose, Oh, sì, molte cose, e molte ne aveva raccontate alla nipote sulla Russia: la Rivolta Rossa, la Rivolta Bianca, la Rivolta Grigia. Come Nikolaj Platonovič, il padre del Sovrano, aveva ordinato di ridipingere il Cremlino di bianco e demolire il mausoleo dell'arruffapopoli rosso; come i russi avevano bruciato i loro passaporti sulla Piazza Rossa. La Rinascita della Russia, gli eroici *opričniki*,³ nemici degli oppressori interni, gli splendidi figli del Sovrano, le loro bambole magiche e il cavallo bianco Budimir.

La barba del nonno solleticò Marfuša.

«Allora, monella, perché non chiedi alla tua Cervellona quanti mattoni servono ancora per il Muro?»

Marfuša pose la domanda. La Cervellona rispose con diligenza.

«Per completare il Grande Muro Russo vanno posati ancora 62.876.543 mattoni».

Il nonno strizzò gli occhi con aria moralizzatrice.

«Ecco, visto, nipotina? Se ogni scolaro modellasse dall'argilla della Patria anche solo un mattone, il Sovrano finirebbe il muro tutto in una volta, e noi in Russia vivremmo presto una vita felice».

Questo Marfuša lo sapeva. Sapeva pure che era impossibile completare subito la costruzione del Grande Muro: a ostacolarli erano nemici esterni e interni. Andavano modellati ancora molti mattoni prima che sopraggiungesse la felicità generale. Il Grande Muro cresceva, cresceva, separava la Russia dai nemici esterni. Quelli interni li avrebbero fatti a pezzi gli *opričniki* del Sovrano. Oltre il Grande Muro c'erano cyberpunk dannati che succhiavano il nostro gas illegalmente, cattolici ipocriti, protestanti spudorati, buddisti folli, musulmani maligni, o anche solo senzadio corrotti, satanisti, che si agitavano nelle piazze al suono della musica *maledetta*, drogati surgelati, sodomiti insaziabili che si sfondavano il culo a vicenda nel buio, lupi mannari lugubri, che mutavano la propria immagine, quella data da Dio, e plutocrati avidi, virtuali malefici, tecnotroni spietati, sadici, fascisti e megaonanisti. A proposito di questi ultimi, le amiche di Marfuša le avevano raccontato che erano europei senza vergogna che si chiudevano negli scantinati, mandavano giù pasticche di fuoco e si tormentavano il pisello con speciali macchine torturatrici. Marfušen'ka li aveva sognati già due volte: la afferravano nei sotterranei bui, le infilavano ganci di ferro elettrici nella farfallina. Che orrore...

«Marfa, vai a prendere il pane!»

Ecco, ora le toccava uscire. Non ne aveva voglia così presto al mattino, ma non poteva rifiutarsi. Indossò il maglione, si

gettò addosso il vecchio pellicciotto ormai stretto, infilò i piedi negli stivali di feltro grigi, levò lo scialle di lana di capra dalla stufa e se lo gettò sulla testa.

La nonna le allungò un rublo d'argento.

«Prendi un filone di pane bianco e un quartino di quello nero. E non dimenticare il resto».

«A me prendi delle *papirosy*, nipotina». Il nonno si attorcigliò i baffi.

«Hai già affumicato mezza casa...» brontolò la nonna, mentre avvolgeva lo scialle intorno a Marfušen'ka.

Ma il nonno, allegro, pungolò con il dito la nonna su un fianco.

«Ok doc, qui Bangkok!»

La nonna trasalì.

«Che ti venga un col... diavolaccio» si ribellò.

Sempre allegro, il nonno abbracciò da dietro la moglie per le spalle magroline.

«Non brontolare sempre, Serpentella Timofeevna! Ti ho già dato i soldi della pensione».

«Tu che dai qualcosa, Aspiratutto Ivanovič? Ma per piacere!» lo respinse la nonna, ma il nonno le rubò veloce un bacio sulle labbra.

«Ah, lupastro scalcagnato!» rise la nonna, poi lo abbracciò e ricambiò il bacio.

Marfuša uscì.

Durante le feste l'ascensore non funzionava mai: era un ordine della Giunta cittadina.⁴ Marfuša scese a piedi dall'ottavo piano, facendo scivolare una muffola rossa sulle pareti ricoperte di disegni. Sulle rampe delle scale era tutto sporco, si vedeva spazzatura sparsa in giro, merda secca arrotolata. Era ovvio che fosse così: vivevano in un edificio dello *zemstvo*,⁵ il Sovrano provava rancore verso gli amministratori locali da sei anni. Grazie a Dio, però, la via Malaja Bronnaja si era comprata la protezione degli *opričniki*, altrimenti avrebbe fatto la stessa fine della Ostoženka e della Nikitskaja. Marfuša si ricordava

quando la Nikitskaja sovversiva era finita in fiamme. Il fumo si era sparso per tutta Mosca...

Marfuša sbucò dall'androne. Il cortile era coperto di neve, che luccicava al timido sole. Alcuni bambini vi giocavano senza sosta: Serëžka Burakov, Sveta Rogozina, Vit'ka-Elefantino, Tomilo, un ragazzino del palazzo n. 13 e qualche pezzente *sudicio* arrivato dal Sadovoe Kol'co. Avevano fatto lo stesso gioco per tutto il Natale: *opričniki* e nobili. I "nobili" innalzavano una tenuta di neve e vi si insediavano. Gli "opričniki" li circondavano con le pistole a raggio: «Parola e Azione!» gridavano. I "nobili" li pagavano con dei ghiacciolini, ma non appena quelli erano finiti, gli "opričniki" partivano all'assalto della tenuta dei "nobili". Adesso, nella tenuta, stavano volando palle di neve e gli "opričniki" fischiavano e urlavano:

«Gojdà! Gojdà!»

Marfušen'ka passò accanto alla battaglia. Una palla di neve le piombò sulla schiena:

«Marfa, vieni a prenderle con noi!»

Marfuša si fermò. Svetka e Tomilo la raggiunsero di corsa, tutti rossi.

«Dove vai?»

«Devo andare a prendere il pane per la colazione».

Tomilo, un ragazzino con gli occhietti stretti, tirò su col naso.

«Sai che ci sono dei bambini in vicolo Vspol'nyj che dicono le parolacce? Anche quelle che cominciano per "c" e per "p"».

«Ah, sì?» Marfuša scosse la testa. «E chi li ha denunciati?»

«Saška-allevacolombe. Ha telefonato a Serëga, e Serëga l'ha detto a suo padre, che è andato di filata alla stazione di polizia».

«Bravi».

«Dai, gioca un po' con noi! Ti facciamo fare la principessa Bobrinskaja».

«Non posso. Devo tornare dai miei».

Marfuša li superò.

Uscita dal cortile, si diresse alla bottega di Choprov. Era

decorata bene: all'ingresso c'erano due abeti addobbati, tutte le vetrine erano sommerse da fiocchi di neve *animata* e all'angolo della vetrinetta Babbo Natale e Biancaneve correvano su slitte di ghiaccio. Marfuša entrò nella bottega, facendo tintinnare la campanella di rame. Dentro c'era già la fila, una coda non troppo lunga, formata da una trentina di persone. Marfuša si ritrovò in piedi dietro a un vecchio con una giubba cinese, a fissare la vetrinetta. Dietro al vetro c'era di tutto: carne con e senza l'osso, anatre e pollame, salame cotto e affumicato, latte intero e rappreso, burro vaccino e vegetale, cioccolatini Orsetto Maledetto e Orsetto del Nord. E poi vodka di segale e di frumento, sigarette Patria e *papirosoy* Russia, marmellata di prugne e di mele, *prjaniki* alla menta e semplici, pane biscottato con l'uvetta e senza, zucchero in polvere e a tocchetti, miglio mondato e grano saraceno, pane bianco e nero. Mentre a lei toccava fare tutta quella fila solo per il pane e le *papirosoy* del nonno.

D'un tratto, dalla coda, senti giungere una vocina familiare.

«Mezza libbra di zucchero a tocchetti, un filone di pane nero, un quartino di vodka Segale e marmellata di mele per dieci copechi».

Era Zinka Šmerlina del terzo androne. Marfuša le si rivolse subito:

«Zin, prendimi pane e *papirosoy*».

Zinka, una ragazzina con gli occhi e i capelli neri, prese di malavoglia il rublo da Marfuša. La fila si rianimò all'istante.

«Ehi, ma quanto sei impaziente, non riesci proprio a stare in coda?»

«Perché salti la fila? Non lasciatela passare!»

«Dobbiamo comprare anche noi solo il pane!»

«Questa fa la furba!»

Dietro il bancone, però, quel giorno c'era Choprov, e lui adorava i bambini.

«Su, basta discutere! Non offendete la ragazzina. Che fretta avete tutti quanti? Al lavoro, tanto, andate domani.»

Il padrone della bottega aveva un corpaccione, era alto, con

una barba rossa fluente, indossava una camicia rossa tradizionale abbottonata di lato e un gilet di capra imbottito. Con le sue mani grandi Choprov passò le *papirosoy* e il pane a Marfuša e, dandole il resto, le strizzò l'occhietto rigonfio di grasso.

«Vola via, libellula!»

Marfuša e Zina uscirono dalla bottega. Zina proveniva da una famiglia povera, con tanti problemi: suo padre era uno specialista di robot *caldi*, ma beveva come una spugna; sua mamma invece non aveva in generale alcuna voglia di lavorare. Per questo Zina indossava abiti modesti: stivali di feltro miseri, una giacchetta imbottita tutta rattoppata, il cappello di volpe vecchio, liso, con tutta evidenza avuto in sorte dalla sorella maggiore Tamara.

«Vai sulla Piazza Rossa con Tamara?» le domandò Marfuša, sistemando il pacchetto del pane.

«No». Zina scosse la testa. «Tamara, quella scema, adesso è a Kolomna, torna indietro stanotte. Ci vado con Vas'ka».

Vasja era il fratello minore di Zina. Buon per loro, avrebbero ricevuto due regali. Mentre Marfušen'ka, per averne due, avrebbe dovuto aspettare che la mamma partorisce.

Avevano appena superato un paio di case sulla Malaja Bronnaja, che da un vicolo, incredibile!, spuntò Amonja "cittadino di Kiev" con il suo fedele cane elettrico e un codazzo di curiosi. Marfuša aveva visto il mistico Amonja solo una volta, quando lo avevano issato con le corde sulla piazza Trubnaja perché avvistasse una disgrazia. In quell'occasione aveva intravisto un secondo aborto del per la Sovrana, dovuto al malocchio della vedova di uno strelizzo. Contro quella donna il popolo aveva reagito con durezza: l'avevano trascinata per la rampa di San Basilio verso la Moscovia e spinta sotto il ghiaccio con dei raffi.

A quel punto le bambine si fermarono a guardare il mistico. Procedeva gobbo, era magro, cencioso, ricordava in qualche modo una rana, e conduceva alla corda il suo cane elettrico di nome Cadet. Sul petto di Amonja pendeva una croce di ferro, sulle spalle aveva delle catene, dalle orecchie gli spuntavano due

tappi di sughero che usava per proteggersi dal rumore della gente. La nonna aveva raccontato a Marfuša che Amonja si toglieva i tappi solo una volta all'anno, alla Trasfigurazione del Signore, per "sentire il sussurro della luce di Tabor". A causa di quei tappi di sughero Amonja non parlava normalmente, gridava sempre. Anche in quel momento stava gridando:

«Non si vede la strada! Sto camminando nel buio!»

Anche se era una mattina di sole, per Amonja la strada non si vedeva. Si fermava lui, si fermava anche la folla.

«Fate luce! Fate luce!» gridava il mistico.

Il cane Cadet accese gli occhi azzurri e illuminò sotto i piedi di Amonja. Questi si appoggiò al bastone, chinò la grossa testa fino al terreno e, annusata la neve, gridò:

«C'è sangue nell'aria!»

La folla intorno ad Amonja si agitò.

«Il sangue di chi sarà versato, Amonečka?»

«Chi deve guardarsene bene?»

«Da cosa bisogna scappare?»

«Dove dobbiamo accendere delle candele?»

«A chi dobbiamo portare dei doni?»

Amonja annusò la neve. Si bloccarono tutti.

«Un piccolo guaio!» gridò.

La folla si rianimò, si preoccupò.

«Dicci che guaio! Dicci che guaio!»

Amonja si raddrizzò, da sotto le sopracciglia spioventi lanciava sguardi furiosi in tutte le direzioni: «Un piccolo guaio! Un piccolo guaio!»

«Dicci che guaio! Dicci che guaio!» lo incalzò la folla.

Mercanti e borghesi, straccioni e mendicanti, ubriaconi e *sniffaneve*, ambulanti cinesi e venditori di *sbiten'* tartari, adolescenti e bambini chiedevano tutti:

«Dicci che guaio! Dicci che guaio!»

Amonja si raddrizzò del tutto, sollevò un braccio.

«Elevatemi!»

La folla iniziò a darsi da fare, si precipitò a bussare alle porte

e alle finestre delle case vicine. Cominciarono a spuntare volti alle finestre, mentre quattro compari del mistico estraevano taciturni dai loro zaini alcune resistenti corde arrotolate. Un istante dopo erano appese ai balconi, serpeggiavano giù dalle finestre. Comparve subito un vigile, la Malaja Bronnaja venne chiusa: Amonja si stava elevando! La legge parlava chiaro: in qualunque posto della capitale Amonja mostrasse una disgrazia tutto si doveva bloccare.

Le corde furono legate intorno alla vita di Amonja, il suo cane fedele si alzò sulle zampe posteriori, la folla fece spazio. Le corde si tesero sollevando Amonja, che si staccò dal suolo.

La folla rimase immobile. Tutti guardavano. Il mistico Amonja fu innalzato sopra Mosca. In alto, sempre più in alto. Secondo piano, terzo, quarto. Quinto.

«Vedo un piccolo guaio!» si udì sopra la folla.

Smisero di tirare le corde. Amonja “cittadino di Kiev” era sospeso fra cielo e terra. Nella folla sottostante non si muoveva una foglia. Marfuša se ne stava lì con la bocca spalancata. Guardava con tanto d’occhi Amonja appeso in alto.

«Sangue di strelizzo sarà versato su Zamosvkoreč’e!» sentenziò in aria Amonja. «Lunedì gli *opričniki* schiacceranno due colonnelli. Ma la disgrazia non ricadrà sugli inferiori».

La folla tirò un sospiro di sollievo: era un piccolo guaio, Amonja aveva detto la verità. Lì in mezzo non sembravano esserci strelizzi. Solo una donna in pelliccia di karakul si fece il segno della croce e fuggì via.

«Tiratemi giù!» gridò Amonja, dando uno strattone alle corde.

Lo riportarono a terra, gli fecero spazio. Ma lui subito gridò: «Medicine!»

Dalla folla mani con doni. Chi gli porgeva soldi, chi cibo. I suoi compari e il cane elettrico aiutavano a raccogliere i regali.

«Sono malato! Sono ma-laaa-to!» gridava Amonja, afflitto.

Si fecero tutti il segno della croce e si inchinarono. Si fece il segno della croce e si inchinò al mistico anche Marfušen’ka.

Gli occhi azzurri di Cadet si fermarono sull'involto con il pane e le *papirosoy*. Un compare dalle spalle larghe si avvicinò con lo zaino, lo aprì in silenzio davanti a Marfuša e a Zina. Le due bambine, obbedienti, vi lasciarono cadere dentro tutto ciò che stringevano fra le braccia.

«Sono ma-laaa-to! Sono ma-laaa-to!!» gridava Amonja al punto che molti tra la folla si misero a gemere.

Il mistico si allontanò lungo la Malaja Bronnaja. La folla si accalcò dietro di lui. Zina e Marfušen'ka, invece, li accompagnarono con lo sguardo senza muoversi.

Il vigile fischiò e lasciò andare le macchine in coda. Le bambine si ripresero: dovevano tornare alla bottega. Marfuša aveva ancora il resto di ottanta copechi, mentre a Zina ne erano rimasti solo tre.

«Devo dirlo ai miei» rifletté Zina. «Mi fai fare una telefonata?»

Il *ciarlone a distanza* di Zinka era sempre senza credito.

«Chiama pure». Marfuša si tolse dall'orecchio il suo, lo passò a Zinka.

Zinka si agganciò il *ciarlone* rosso-marrone al lobo.

«Alkonost, due, due, nove, quarantasei, cinquanta, otto».

Il servizio di conversazione a distanza della famiglia di Zinka era Alkonost, il più economico. La famiglia di Marfuša, invece, usava Sirin. Non perché gli Zavarzin fossero molto più ricchi degli Šmerlin. Sei mesi prima il papà di Marfuša aveva intagliato al caposezione della Camera delle Comunicazioni un armadetto delle icone con il Salvatore e gli apostoli per la sua casa di campagna. Al caposezione era piaciuto così tanto che aveva passato la famiglia Zavarzin a Sirin gratis per nove mesi.

«Mamma, ho dato tutto il cibo al mistico Amonja» disse Zina.

«Sei proprio una scema» fu la risposta. «Il papà non ti farà mettere piede in casa senza la vodka».

«Mi sono rimasti tre copechi».

«Compragliela con quelli».

Zinka restituì il *ciarlone* con un sospiro.

«Niente da fare, mi tocca andare in piazza Puškinskaja a cantare a squarciagola *Lontananza*. Magari riesco a tirar su moneta per un quartino».

«Dio sia con te» disse Marfuša annuendo, e tornò alla bottega.

Non era la prima volta che Zinka faceva l'elemosina, ma Marfuša non poteva darle dei soldi in prestito di sua iniziativa.

Nel frattempo alla bottega la coda era aumentata ancora: era l'ultimo giorno di festa, tutti dovevano comprare da mangiare. In quella fila, però, non c'era nessuno che lei conoscesse, sarebbe stato troppo bello. Niente da fare, Marfuša era dovuta rimanere in coda e alla fine si era rivolta di nuovo a Choprov.

«Un filone di pane bianco, un quartino di pane nero e un pacchetto di *papirosoy*».

Il bottegaio strizzò gli occhi rigonfi.

«Ma guarda chi c'è! Non li hai appena presi, libellula? Non vi son bastati? Vi siete già mangiati e fumati tutto?»

«Li ho dati ad Amonja, Paramon Kuz'mič».

Choprov si grattò la barba fulva.

«Ah, ecco. Brava. È cosa ben voluta da Dio».

E dopo aver esitato un attimo, infilò la mano in una scatola di caramelle e ne porse un paio a Marfuša.

«Tieni».

«Grazie infinite».

Marfušen'ka prese le caramelle, il pane e le *papirosoy* e se ne andò diretta a casa. Con una caramella in bocca, camminava, succhiava, senza perder tempo, quando svoltò via dalla Malaja Bronnaja e udì qualcosa provenire da una finestrella aperta al pianterreno di una casa d'angolo.

«Ahi, non lo faccio più! Ahi! Ahi, non lo faccio più!»

Una verga fischiava e sferzava. Marfuša rallentò il passo, si fermò.

«Ahi, non lo faccio più! Ohi, non lo faccio più!»

Stavano castigando un bambino. La verga fischiava, lo sferzava sul didietro nudo: il padre lo stava picchiando. Il papà di Marfuša non la picchiava mai, lo faceva solo la mamma. E di rado, grazie a Dio. L'ultima volta era successo prima di Natale, quando per un errore di Marfuša due strisce di preziosa *neve* erano volate via. Quella sera mamma e papà si erano seduti in cucina dopo una giornata di lavoro e si erano preparati tre strisce bianche, ma Marfuša era appena uscita a portare la spazzatura e aveva lasciato la porta spalancata. Sfortuna aveva voluto che in cucina fosse rimasta aperta anche una finestrella laterale. Fra la tromba delle scale e la finestra si era creata una corrente così forte che tutta la *neve* si era sparsa in ogni angolo. Il papà e il nonno si erano messi a urlare. La nonna le aveva mollato un pizzicotto. La mamma, invece, l'aveva fatta stendere in silenzio sul letto matrimoniale e l'aveva frustata sul sederino nudo con la corda per saltare. Marfuša piangeva, mentre in cucina il nonno e il papà strisciavano per terra, insalivandosi le dita per raccogliere la polvere bianca...

Marfuša entrò nell'androne: vicino a un calorifero c'erano tre mendicanti impegnati a bere. Si erano stesi davanti una copia del quotidiano "Rinascita", vi avevano appoggiato sopra quanto raccolto quel mattino e mangiucchiavano, spartendosi una bottiglia di *samogon*. Non si trattava, però, di mendicanti della zona, dall'aspetto non sembravano nemmeno moscoviti: uno era vecchio, grigio, quasi bianco, un altro era moro, forte, anche se gli mancano entrambe le gambe, mentre il terzo era un adolescente. Dovevano aver comprato il *samogon* dai cinesi di piazza Puškinskaja: era dentro una bottiglia *molle*.

«Ciao, cara, salute a te». Il vecchietto le sorrise.

«Salute anche a lei» borbottò Marfuša, passando loro accanto.

Cominciò a salire le scale, ragionando se fosse il caso di denunciarli al portinaio. Capitavano lì diversi tipi di mendicanti. Al numero 15, durante le vacanze di Natale, avevano lasciato passare dei tizi mascherati, e quelli erano entrati in tre

appartamenti con le pistole a gas e si erano “fatti” tre sacchi di roba vecchia. I mendicanti che non erano della zona nel migliore dei casi cagavano sulle scale, mentre nel peggiore rubavano. Marfuša suonò il campanello del portinaio al secondo piano. Venne ad aprire la portinaia in bigodini, con una *papirrosa* fra i denti.

«Che vuoi?»

«Giù ci sono dei mendicanti che bevono *samogon*».

Fatto il suo dovere, salì di corsa le scale. Raggiunto il suo piano, ficcò la testa in un vetro rotto per sbirciare. Qualche minuto dopo, da sotto cominciarono a provenire dei rumori, una porta sbatté.

«Oh, mamma santissima!»

Il vecchio schizzò fuori dall'androne, tenendosi il sedere, seguito di corsa dal ragazzo e poi dall'invalido che si reggeva sui suoi ferri. Dietro di loro c'era il portinaio Andreič con un bastone elettrico. Il portinaio sparò, lanciò un fulmine blu contro il posteriore dell'invalido. Quello cominciò a strillare, a imprecare.

«Fanculo tua madre!»

Il portinaio lo minacciò.

«Ora te ne becchi uno rosso! E poi, spudorato che non sei altro, finisci alla stazione di polizia!»

Il vecchio e il ragazzo afferrarono l'invalido per sollevarlo, lo trascinarono via. I ragazzini del cortile ulularono loro dietro, li cacciarono via a palle di neve. Il portinaio Andreič, con il suo naso rosso, sputò nella neve, abbassò il bastone, ritornò dentro.

Un'utile azione statale compiuta. Marfuša suonò contenta il campanello di casa. Venne ad aprirle la nonna, tremante di rabbia:

«Ma dov'eri finita, serpentella?!»

Il nonno, che stava uscendo dal gabinetto, alle spalle della nonna, la prese in giro.

«Le sarà rimasta impigliata la lingua a un'amica!»

Il padre, imbronciato come sempre, se ne stava in cucina.

«Marfa bisognerebbe solo mandarla a prendere la morte».

«Ho visto il mistico Amonja» si giustificò Marfuša. «Si è sollevato sulla strada, poi ha chiesto delle medicine. Gli ho dovuto dare il pane e il tabacco. Mi è toccato ricomprare tutto».

La nonna si calmò.

«Spero se lo sia almeno meritato...» brontolò.

«E che cosa ha visto?» si incuriosì il nonno.

«Schiacceranno degli strelizzi».

«Facciano pure quel che gli pare» commentò la nonna con un gesto infastidito, strappando il pane a Marfuša.

«A quelli non manca niente» disse il padre, fissato.

«Già, proprio niente!» ribatté il nonno, accendendosi una sigaretta.

«Si son mangiati tutto senza bisogno di una guerra» sbadigliò la madre, con i capelli ancora in disordine, spuntando dal bagno. «Voronin, quel brutto ceffo, se ne va in giro su tre “stalloni”. Dai, venite a fare colazione...»

Tutta la famiglia pregò san Nicola Ugodnik, fece colazione con *kaša* di miglio e latte, bevve tè cinese accompagnato da pane bianco e marmellata di mele. Il padre armeggiò con i suoi portasigarette e se ne andò in piazza Miususkaja a venderli. La mamma e la nonna si recarono in chiesa. Il nonno si diresse con lo slittino sull'Arbat in cerca di legna. Marfuša, invece, rimase a casa a lavare i piatti. Dopo piatti e pentole, lavò i coltelli per la scuola e li stirò. Infine, si sedette con la sua macchina intelligente a giocare a *Guojie*.⁶ Ci giocò fino a pranzo, senza riuscire a trovare in nessun modo la *baojian*.⁷ Non bisognava cercarla in un castello ma in un sotterraneo, là dove c'erano i guerrieri di terracotta, che poi si animavano e ti si scagliavano contro, uscivano da sotto terra e strisciavano verso il nostro confine. Mentre lottavi contro di loro, la *baojian* blu si illuminava, ma non appena li battevi quella scompariva subito. Hai voglia a trovarla così! Kol'ka Baškircev, però, raccontava che non appena prendevi la *baojian* tutti i nemici morivano di colpo e il giovane Sovrano sposava la principessa Sun Yun, e c'era

pure un'espansione per le bambine: le nozze. Quella parte, diceva, era molto bella: la sposa durante la festa si cambiava d'abito sei volte, e poi c'era ancora un'altra espansione, vietata ai minori: quello che facevano nell'alcova i due giovani di notte. Non si poteva assolutamente guardare! Marfuša non lo avrebbe mai guardato. I maschi che trovavano la *baojian*, invece, lo guardavano...

Giunsero le due, annunciate dall'orologio a cucù alla parete. La mamma e la nonna tornarono dalla chiesa, il nonno riportò indietro lo slittino carico di legna, il papà rientrò contento dalla piazza: aveva venduto tre portasigarette. Che colpaccio! Tanto per cominciare aveva comprato in farmacia uno *zolotnik* di *neve*. Se lo sniffarono lui e la mamma, bevendoci insieme della birra fatta in casa, e ne toccò un po' anche al nonno e alla nonna. Il papà, che era sempre imbronciato, si rallegrava solo con la *neve*. Si trasformava in un altro uomo: loquace, irrequieto, passionale. E quando era irrequieto, si metteva subito a cantare canzoni come *Autunno*, *Ho dormito tanto poco*, *Il falco chiaro sulla neve*, *Struggimento*, *Chasbulat l'ardito*. Rimasero in cucina a cantare con la mamma e il nonno. Cantavano, cantavano, fino alle lacrime, come sempre. Intanto Marfuša aveva mescolato la *kaša* calda, fatto una visitina all'Albero scolastico e visto che cosa c'era l'indomani.

1. Matematica
2. Lingua cinese
3. Legge di Dio
4. Storia della Russia
5. Educazione al lavoro
6. Coro

Sei materie, un bel po'.

La Legge di Dio le piaceva da sempre, adorava Storia dello Stato Russo, in Cinese andava benissimo, a Educazione al lavoro imparava in fretta, a Coro cantava come si deve, ma

Matematica... Per Marfuša quella non era una materia semplice. Nemmeno l'insegnante, Jurij Vital'evič, era un tipo semplice. Oh, non lo era affatto! Alto, magro, sottile come una *baojian*, era tanto severo. Già in prima, quando insegnava aritmetica, Jurij Vital'evič camminava su e giù per la classe, ripetendo con voce stridula: «L'aritmetica, bambini, è una grande scienza». Be', sulla matematica niente da dire... ma Marfuša proprio non la capiva: Jurij Vital'evič l'aveva già messa nell'angolo diciotto volte, sette volte in ginocchio, quattro sui piselli.

Marfuša sfogliò l'odiato manuale di matematica, lo richiuse e lo ripose sullo scaffale. Gli insegnanti erano terribili. Ma c'erano anche quelli bravi, di buon cuore. Per esempio, Pavel Nikitič, quello di educazione fisica: quando ti guardava era come se ti regalasse dieci rubli. L'attività preferita dalle ragazze era la corsa. Cinquecento sažen' di resistenza e cinquanta di scatto. D'estate con il vestitino, d'inverno sugli sci. Le bambine correvano e lui le incoraggiava.

«Vai, vai, vai!»

Marfuša era brava soprattutto nello scatto, era lesta di gambe, veloce. Aveva partecipato due volte alle gare regionali. Era arrivata al quarto e al sesto posto.

Marfuša aveva navigato su InterDA ed era tornata a giocare al suo *Guojie*. Trascorse così il tempo fino a sera: le quattro, le cinque, le cinque e mezza. Poi Marfuša ebbe un tuffo al cuore: era giunta l'ora! La mamma l'afferrò, la vesti, l'avvolse in uno scialle di lanugine bianca e fece il segno della croce sulla porta.

«Vai, bambina».

Marfuša uscì in cortile, il cuore che le martellava. Stavano spuntando bambini vestiti a festa da tutti e sei gli androni. C'erano anche Zina Bolšova, Stasik Ivanov, Saša Guljaeva e Maška Morkovič e Koljacha Kozlov. Marfuša sbucò con loro sulla Bolšaja Bronnaja. La stavano già percorrendo in molti: decine, centinaia di bambini! In piazza Puškinskaja Marfuša svoltò sulla Tverskaja: la via era stracolma. Una folla enorme camminava in direzione del Cremlino. Di adulti non ce n'erano,

non era permesso. I regali, loro, li avevano già ricevuti. A entrambi i lati procedevano le guardie del servizio d'ordine, a cavallo. Marfuša camminava in mezzo alla folla. Il cuore le batteva forte, si bloccò rapita. Il fiume di bambini si muoveva sempre più lento, sempre più numerosi si immettevano dalle strade e dai vicoli. Giunsero alla piazza del Maneggio. Marfuša l'attraversò insieme alla folla. Ancora un passo, poi un altro, un altro ancora, e i suoi scarponcini calpestarono il lastricato della Piazza Rossa. La folla si muoveva piano, strisciava come un bruco gigante. Sotto i piedi di Marfuša c'era la Piazza Rossa. La Piazza Rossa ti lasciava sempre senza fiato. Lì si premiavano gli eroi della Russia, lì si giustiziavano i suoi nemici. Un istante dopo, le campane della torre Spasskaja attaccarono a suonare: erano le sei! Il fiume di bambini si fermò, immobile. Le voci tacquero. Intorno si spensero le luci. In alto, sulle nuvole invernali, si accese il volto enorme del Sovrano.

«SALUTE A VOI, BAMBINI DI RUSSIA!» cominciò a tuonare sulla piazza.

I bambini risposero gridando, saltando, salutando con le mani. Si mise a saltare anche Marfuša, mentre ammirava il Sovrano. Lui sorrideva dalle nuvole, i suoi occhi azzurri guardavano con calore. Quanto era meraviglioso il Sovrano di tutte le Russie! Quanto era bello e buono! Quanto era saggio e gentile! Quanto era potente e granitico!

«BUONA NASCITA DI CRISTO, BAMBINI DI RUSSIA!»

E all'improvviso, come per magia, attraverso le nuvole, attraverso il volto del sovrano, caddero migliaia di sfere rosse. A ogni sfera era legata una scatoletta scintillante. I bambini le acciuffavano, saltavano, le stringevano. Marfuša ne afferrò una e tirò a sé la scatoletta. I bambini che aveva accanto fecero lo stesso.

«SIATE FELICI, BAMBINI DI RUSSIA!» riecheggiò dal cielo.

Il Sovrano sorrise. Poi scomparve.

Lacrime di entusiasmo riempirono gli occhi di Marfuša. Piagnucolando, strinse la scatoletta contro il pellicciotto di pecora, si spostò insieme alla folla verso la rampa della cattedrale di San Basilio. Non appena si liberò un po' dalla calca, la scartò impaziente. Dentro c'era un Cremlino di zucchero! Preciso identico a quello vero di pietra bianca! Con le torri, le cattedrali, il campanile di Ivan il Grande! Marfuša se lo portò alle labbra, lo baciò, lo leccò mentre si incamminava...

Quella sera tardi, nel suo lettino, Marfuša stringeva nel pugno appiccicoso una torre Spasskaja fatta di zucchero. Sotto la coperta imbottita stavano comode sia lei sia la torre di zucchero, nel suo pugno da bambina. Dalla mano le spuntavano solo la sommità aguzza e l'aquila a due teste. La luna splendeva alla finestra coperta di brina, illuminava l'aquila di zucchero. Marfuša la guardava scintillare e, per la stanchezza, le si chiudevano le palpebre. Era stata una giornata grandiosa. Bella. Felice.

Per la famiglia Zavarzin era stata una serata di festa: posato il Cremlino di zucchero sul tavolo, avevano acceso le candele, l'avevano ammirato, avevano chiacchierato. Poi il papà aveva tirato fuori un martello e lo aveva spaccato in più pezzi, in modo che ognuno avesse una torre diversa. Ma a distribuirle era stata Marfušen'ka: la Borovickaja a papà, la Nikol'skaja alla mamma, la Kutaf'ja al nonno, la Troickaja alla nonna. Il consiglio di famiglia aveva deciso di non mangiare la torre Oružejnaja, ma di conservarla fino alla nascita del fratellino di Marfuša. L'avrebbe mangiata lui, ottenendo le forze di un *bogatyř*. Le mura del Cremlino, le cattedrali e il campanile di Ivan il Grande, però, se li erano mangiati loro, accompagnati da tè cinese...

Marfuša chiuse gli occhi e si portò alla bocca l'aquila a due teste, la tenne sulla lingua, succhiandola. Si addormentò felice.

E sognò il Sovrano di zucchero su un cavallo bianco.

I kaliki⁸

Metà aprile. Dintorni di Mosca. Quasi sera. Le rovine della tenuta di Kunicyn, bruciata dagli opričniki. Attraverso una breccia nell'alta palizzata della tenuta si infilano alcuni kaliki viandanti: Sofron, Soplja, Vanjuša e Frolovič. Vanjuša è cieco, Frolovič è senza gambe, Soplja zoppica. Tra le rovine nere della casa si aggira un branco di cani randagi; abbaiano ai kaliki.

SOPLJA (*solleva un pezzo di mattone, lo lancia contro i cani*):
Via, semi d'ortica!

VANJUŠA (*si ferma*): Cani pure qui?

FROLOVIČ (*fischia, agita la stampella per scacciare i cani*):
Sciò! Sciò!

I cani scappano, digrignando i denti.

FROLOVIČ (*si gratta stanco i lombi, si guarda intorno*): Oh
Signore Iddio... ma è davvero lo stesso posto?

SOFRON: Sì, è il posto di cui ti parlavo, fratello. Proprio quello...

VANJUŠA: Non dicevi che c'era un tetto di rame con un gallo, Sofronjuška?

SOFRON: Prima il tetto c'era. Te lo giuro. (*Si fa il segno della croce*) C'erano il tetto, il terem, i fienili, i casotti e il canile. E nel giardino pure un apiario. Con sessanta arnie! C'era tutto. Mentre laggiù, vicino ai cancelli, si trovava la casetta del guardiano. Là Alěša, un uomo buono, ha permesso a me e a Frolovič di scaldarci. I proprietari non c'erano, e lui ci ha lasciati entrare in casa sua per la notte. Davvero buono.

FROLOVIČ: Tutto vero. Non ci ha solo lasciati entrare, ci ha anche servito una ciotola di tagliolini in brodo. E regalato una mela a testa. Quell'autunno gli erano cresciuti vari tipi di mele... Ora non c'è più traccia né della casetta né del guardiano. Lo vedi, Sofron, che disastro?